Il regista Marco Martinelli racconta l'esperienza della speranza

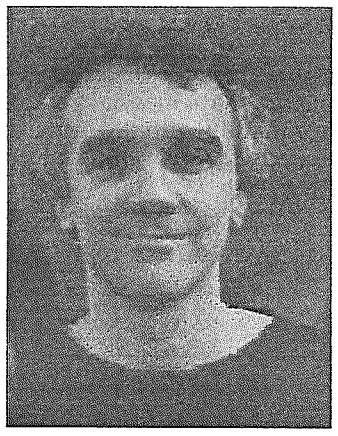
Da "Gomorra" si può uscire

Si esce dal cinema, dopo aver visto il film tratto dal libro di Roberto Saviano, con l'orrore negli occhi e la morte nel cuore: un mondo senza speranza con orizzonti più neri di un cielo senza luna. La stessa emozione attanaglia il cuore leggendo le pagine del libro. In tutto questo contesto negativo, e purtroppo reale, emerge, come un raggio di luce, l'esperienza che il regista Marco Martinelli ha fatto proprio in quei luoghi, a Scampia. Lo abbiamo intervistato per sentire, attraverso la sua testimonianza, la voce dei giovani che l'hanno seguito nell'esperienza teatrale, che abbiamo avuto modo di vedere anche a Ravenna con risultati che hanno sorpreso il pubblico perché, come scrive Martinelli in "Teatro delle Albe Suburbia", Ubulibri, questi ragazzi sembravano saltati fuori dai film di Totò, dalle pagine di Edoardo, attori redivivi, commedianti nati. La cosa più difficile è stata insegnare loro l'ordine, il rigore, il rispetto delle regole... il resto era già in loro, nella cruda realtà che i loro occhi avevano imparato a guardare con distacco.

Cosa ti ha spinto ad affrontare una esperienza teatrale in un luogo che quasi ogni giorno compariva nelle pagine della cronaca nera?
"Inizialmente ho accettato l'invito del Teatro Stabile di Napoli, il Mercadante, da parte di Goffredo Fofi che conosceva il nostro percorso della non-scuola e i risultati che avevamo ottenuto; è stata una sfida quella di riuscire a realizzare in un luogo come Scampia, che ancora grondava di sangue della mattanza avvenuta tra il 2004 e il 2005, quanto avevamo fatto a Ravenna...Noi avevamo già fatto altre esperienze simili in America, in Senegal, in Francia. Certo Scampìa era un posto diverso".

Quali erano le motivazioni a queste esperienze?
"Sperimentare non solo il metodo della non-scuola, ma mettere alla prova questa sensibilità di lavoro con gli adolescenti, una strategia che portiamo avanti dal '91. La non-scuola è teatro ma è allo stesso tempo ascolto degli adolescenti, dei loro problemi, del loro modo di vedere il mondo che li circonda".

Come hai affrontato la realtà di Scampìa?
"Prima di tutto abbiamo chiesto di avere delle guide in loco. Per fortuna c'era un gruppo che già vi lavorava, una cooperativa impegnata sul sociale formata da educatori e professionisti, don Valletti, un prete non napoletano che collabora..., una rete già molto forte nella quale noi ci siamo inseriti. Scampìa è un paese straniero, rispetto a quella che è la nostra concezione dell'Italia, ma il loro essere stranieri, in quella zona, il perché Scampia sia così, è legato anche al resto dell'Italia, come ci narra Roberto Saviano in Gomorra, il libro di cui ebbi il privilegio di leggere il dattiloscritto. Di lì capii che violenza e ingiustizia non erano solo a Scampìa, ma in



Marco Martinelli

molti altri luoghi d'Italia".

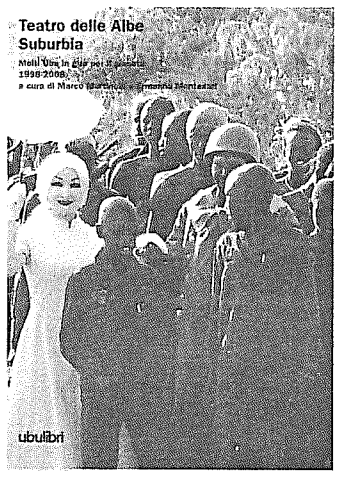
Quale lavoro hai scelto come primo approccio?
"Un argomento che contrastava certamente con il ricordo ancora vivo che i ragazzi avevano degli elicotteri della polizia che sorvolavano Scampìa, la zona delle Vele, complesso architettonico che doveva essere espressione di modernità e che era divenuto il luogo più malfamato: decisi di scegliere "Pace" di Aristofane, tentare un piccolo esorcismo di gruppo, con canto, danza, recitazione".

Marco, il gruppo che prese parte al lavoro era eterogeneo, se ben ricordo.
"Sì, anche perché, quale prassi della non-scuola, non ci sono provini ma vengono presi tutti quelli che si presentano... dai 65, quali erano inizialmente, sono diventati circa un centinaio in questi tre anni".

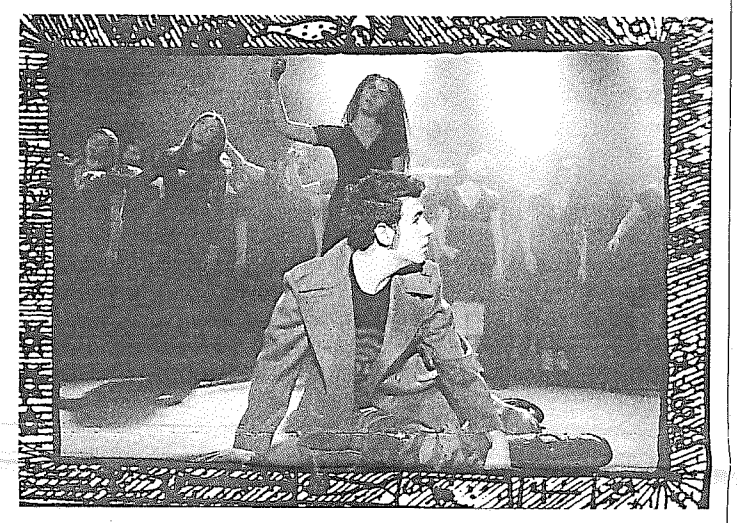
Come è avvenuto l'inserimento, come si è evoluta la socializzazione?
"Abbiamo iniziato a piccoli gruppi con una Scuola Media e un Liceo di Scampìa, un gruppo preso dal gruppo già esistente "Chi rom e chi no" con ragazzi Rom, ragazzini del luogo che avevano smesso di andare a scuola, e il Liceo Antonio Genovesi del centro di Napoli. Ambienti diversi anni luce che sembrava inizialmente impossibile potessero lavorare insieme, ma il miracolo è avvenuto. A dispetto della diversa provenienza, delle diverse età, siamo riusciti a creare un gruppo affiatato. Nei primi mesi si è lavorato separatamente, per gruppi, come dicevo, alla fine li abbiamo messi assieme".

E cosa è successo?
"Sembrava di essere nel bel mezzo di un uragano, pure in quel caos c'era una componente di attrazione incredibile tra tutti i ragazzi: tra i Rom e le ragazzine del centro, di diffidenza e di sorpresa insieme... la stessa delle famiglie che, alla fine, si sono ricredute. Questo l'abbiamo verificato, naturalmente, il primo anno. E' stata la dimostrazione che si può parlare anche tra 'estranei' tra 'diversi' e ricordiamoci che estranei si è, a volte, nell'ambito stesso della famiglia".

C'è un teatro, un auditorium, a Scampìa?
"Sì, era stato costruito negli anni '80 ma mai usato: l'abbiamo risvegliato dallo strato polveroso e dallo stato di abbandono e spero che continui a funzionare anche in futuro diventando un punto di riferimento preciso e rassicurante".



Dopo Pace, Ubu, Arrevuoto, spettacolo che abbiamo visto a Ravenna, quale sarà il prossimo tema?
"Ci stiamo pensando; forse Pinocchio perché si presta a varie interpretazioni".



Due momenti dello spettacolo "Scampìa"

Marco Martinelli ha messo nel progetto impegno intellettuale ma anche tanta fatica fisica che, come lui afferma, viene sublimata dalla gratificazione dei risultati; risultati che fanno intravedere la speranza di uscire da un tunnel, di dare ai giovani di Scampìa orizzonti meno cupi di quelli che vengono prospettati in "Gomorra". Se è vero che l'arte, cioè il teatro, la musica, la poesia, possono servire quale linguaggio per comunicare e unire, ci auguriamo tutti che questo accada e porti, sebbene a piccoli passi, vero orizzonti più aperti, verso un domani in cui Scampìa possa essere ricordata come uno dei tanti luoghi di Napoli, non "il luogo".

Intervista a cura di Anna De Lutiis